

Andrea Cattania

Albert Einstein pacifista

Il mondo sta attraversando un periodo particolarmente difficile. Ogni persona amante della pace è chiamata ad impegnarsi per scongiurare il pericolo di una nuova guerra mondiale. Tornano di attualità le opinioni dei dirigenti dei movimenti per la pace all'epoca in cui Hitler salì al potere. È incredibile vedere che, per quanto riguarda la capacità di mettere al bando le guerre una volta per tutte, l'Homo Sapiens (che si crede intelligente) non ha fatto da allora il benché minimo progresso.

In queste note analizzerò ciò che scriveva in quegli anni Albert Einstein, nella veste di un pacifista militante capace di modulare sempre la propria visione sullo sfondo della realtà storica, a costo di essere considerato un traditore -proprio per il fatto di non limitarsi ad essere un pacifista di facciata. In questo impegno egli profuse tutta quella capacità di elaborazione concettuale che già aveva caratterizzato la sua attività scientifica.

Non solo uno scienziato

Gli interventi di Einstein in campo sociale e politico sono stati numerosi, sempre ispirati al tema della pace e alla necessità di creare un'istituzione sovranazionale, indispensabile per risolvere i conflitti mondiali. La ricerca scientifica e l'impegno per la pace riempiono la sua esistenza, dall'adolescenza fino a quella sera del 18 aprile 1955, in cui morì in un ospedale di Princeton. La prima domanda alla quale dovremmo rispondere è: quali furono i primi stimoli che lo spinsero a dedicarsi a questi temi? Lo possiamo ricostruire dalle numerose biografie e, in particolare, dall'Autobiografia che scrisse negli ultimi anni di vita.

Fin da piccolo, Einstein trovò insopportabile lo spirito militaresco che si respirava in Germania. Quando i suoi compagni giocavano alla guerra o con i soldatini, egli cercava di isolarsi. Odiava i giochi violenti che piacevano ai suoi cugini e agli altri ragazzi che frequentavano il bel giardino della sua casa. E se un suo coetaneo si sentiva dire dai genitori che da grande avrebbe anche lui marciato come quei soldati, egli pensava invece che non avrebbe mai voluto diventare una di quelle povere persone. Amava ripetere che costoro solo per sbaglio avevano ricevuto in dono dalla natura un cervello, dato che un semplice midollo spinale sarebbe stato più che sufficiente. Preferiva di gran lunga suonare Mozart al violino o cimentarsi con le costruzioni e con i castelli di carte. Odiava le scuole tedesche, dove si respirava un'aria di caserma, e i metodi degli insegnanti, che gli sembravano dei sergenti. Sperava di non essere mai costretto a indossare una divisa.

Su queste premesse, Einstein sviluppò il proprio impegno di pacifista militante.

I momenti chiave nella vita di Einstein

Nella vita di ognuno di noi ci sono degli anni che consideriamo più importanti degli altri. Nel caso di Einstein, credo di poter affermare che questi siano stati, per diversi motivi, il 1905, il 1919, il 1933, il 1939 e il 1945.

Nel 1905, Einstein ha ventisei anni. Da dieci anni, la sua mente è occupata da un pensiero: che cosa potrebbe capitare a una persona che si muove alla velocità della luce? In giugno, dopo diverse discussioni con l'amico Michele Besso, gli si accende all'improvviso una lampadina: Einstein scrive un testo, che diventerà uno dei più importanti di tutti i tempi. La sua teoria verrà chiamata "Relatività Ristretta" o "Relatività Speciale". Ma non è l'unico libro che scriverà quest'anno: ne produrrà altri quattro, tutti fondamentali, e per uno di questi sarà insignito del premio Nobel nel 1922.

Il 1905 è l'anno in cui l'umanità, grazie ad Einstein, scopre la relazione matematica fra massa, energia e velocità della luce. Se un corpo ha una certa massa, può liberare energia in una quantità proporzionale, e la costante di proporzionalità è pari al quadrato della velocità della luce: una quantità spaventosa, come avremmo constatato quarant'anni dopo! Ma questa relazione rimase confinata per più di trent'anni nell'ambito della fisica teorica. Fino ai primi anni Quaranta, egli non crederà alla reale possibilità di liberare tanta energia. Eppure, sarà da molti considerato il padre dell'atomica e dovrà dedicare gli ultimi anni di vita a difendersi da questa accusa.

Dall'esordio nel mondo della scienza alla Grande Guerra

Dopo essersi dedicato per anni all'attività scientifica, con l'inizio della guerra Einstein comincia a rendersi conto dei problemi creati dalla nuova situazione politica. Il 19 agosto 1914, in una lettera indirizzata al collega e amico Paul Ehrenfest, scrive: "Lo scoppio della guerra ha messo in evidenza la follia dell'Europa: siamo una specie animale particolarmente crudele! Da parte mia, mi dedico tranquillamente ai miei pacifici studi e alle mie contempezioni, provando solo pietà e disgusto."

In quel periodo si rende conto che la guerra ha portato con sé un'ondata di fanatismo. Perfino il grande Max Planck "ha celebrato il potere morale e fisico del Paese, che si fondono in un'unica fiamma di rabbia sacra, alta fino al paradiso. I suoi due figli maschi sono partiti per il fronte, le sue figlie lavorano negli ospedali da campo ed egli ne è molto orgoglioso. Nernst si è arruolato, pur avendo cinquant'anni. Haber ha fatto richiesta per una posizione da ufficiale e sta riorganizzando il suo istituto per sviluppare progetti militari. A Berlino è stato dichiarato lo stato d'assedio. Anche le persone più colte e raffinate sono eccitate da questa insensata carneficina."

Einstein osserva che al razionalismo è subentrato il nazionalismo. “Tutto ciò è orribile, non esiste più un’isola di cultura dove le persone abbiano mantenuto sentimenti umani. Non c’è altro che odio e voglia di potere.” Scrive anche: “Sono nauseato dal diffuso militarismo che mi circonda. Eroismo su comando, violenza insensata, e tutte le disgustose scemenze che vanno sotto il nome di patriottismo: quanto detesto tutto ciò!”

Manifesto e Contromanifesto

Nell’ottobre 1914, il commediografo di Francoforte Ludwig Fulda scrive il *Manifesto al mondo civilizzato*, che viene sottoscritto da un gruppo di intellettuali tedeschi e che verrà ricordato come il “Manifesto dei Novantatré”. Diffuso ad opera di Matthias Herzberger, un leader del Partito dei Cattolici di Centro, capo della propaganda di guerra del Reich, il testo è articolato in sei punti, che iniziano tutti con “Non è vero che...”. Secondo i suoi autori non c’è stata alcuna violazione del territorio belga da parte della Germania. Ma è falso: poche settimane prima, il 25 agosto, la città di Lovanio -uno splendido insediamento medievale, che era stato occupato da diecimila soldati- era stata sede di un episodio orribile. Per l’errore di un reparto, era stato aperto il fuoco senza alcun motivo e molti edifici erano stati incendiati. Gli abitanti erano stati costretti ad uscire e fu incendiata perfino la biblioteca dell’Università. Andarono perduti duecentocinquantamila libri e molti manoscritti medievali. In totale, gli edifici dati al fuoco furono più di mille, quasi trecento civili furono uccisi e circa quarantaduemila persone furono costrette a lasciare la propria abitazione. Alla guida di un plotone di ottantacinque uomini c’era Otto Hahn, un professore dell’Università di Berlino, che all’inizio della guerra aveva lasciato l’incarico per arruolarsi.

Il Manifesto fu firmato da novantatré artisti, scienziati, poeti, giuristi, storici, filosofi e musicisti, molti dei quali famosi. L’amarezza provata da Einstein divenne ancora maggiore, quando seppe che tra questi c’era anche Planck. Ne parlò con Georg Friedrich Nicolai, medico di Elsa -che diventerà la sua seconda moglie, dopo il divorzio dalla prima- e docente di Fisiologia all’Università di Berlino. Nicolai decise allora di scrivere un contro-manifesto, poi diffuso in università con il titolo *Un appello agli Europei*. Oltre che da Nicolai e da Einstein, esso fu firmato solo da due altre persone: Wilhelm Foster, un ultraottantenne che in passato era stato a lungo direttore dell’Osservatorio di Berlino e che, peraltro, aveva già firmato anche il Manifesto dei novantatré, e Otto Buck, un giovane che si era trasferito da Heidelberg a Berlino per completare gli studi.

Einstein scrisse a Nicolai che, sebbene fosse convinto che la voce di una manciata di persone istruite avesse uno scarso peso rispetto alla sete di potere di molti e al

fanatismo della massa, tuttavia era ben lieto di sostenere il suo manifesto e di avere la possibilità di firmarlo. Era la prima volta che firmava un documento politico.

Qualche giorno dopo ebbe a scrivere: “Mi sembra incredibile vedere lo scarso seguito ottenuto dal nostro Manifesto, che pure era stato discusso e approvato in una delle sale di lettura dell’università, oltre che diffuso in numerose copie presso i professori. Forse abbiamo sopravvalutato il coraggio e l’integrità dei professori tedeschi. Ma il suo insuccesso non mi ha fatto ridurre l’impegno contro ogni forma di guerra. Lo stesso vale per Nicolai che, pur essendo stato degradato a un ruolo privato, ha trovato anche il tempo per scrivere *La biologia della guerra*: un libro che analizza questo orrendo fenomeno sulla base dell’evoluzione. Nell’introduzione egli parla anche del nostro *Manifesto* e sottolinea il mio contributo.”

Nascita dei movimenti per la pace

In quel periodo, Einstein affermò di sentirsi circondato da una follia collettiva. In una lettera a Lorentz scrisse: “Mi sembra che il mondo si sia trasformato in un manicomio! È una psicosi di massa, particolarmente energica in Germania, che però comincia a influenzare tutti gli stati coinvolti nel conflitto.”

Il 19 ottobre 1915 scrive: “A chi mi chiede come potessi immaginare, quando mi sono trasferito a Berlino, di potermi isolare da questa terribile situazione, rispondo che non vedo motivi per non vivere felicemente come un inserviente in un manicomio. Almeno, finché siamo liberi di scegliere il nostro manicomio. Per conto mio, mi sto concentrando sulle mie ricerche. Oggi terrò la prima di una serie di conferenze presso l’Accademia prussiana e spiegherò che gli aspetti finali della teoria sono ormai a portata di mano.”

E un mese dopo annota: “Sto cercando ogni occasione per tentare di respingere questa follia dalla quale siamo circondati. Oggi sono venuto a sapere che è stata fondata la Nuova Lega per la Patria, la *Bund Neues Vaterland*, il cui obiettivo -oltre a fare di tutto per conseguire una giusta pace senza alcuna annessione- è quello di dare vita a un’organizzazione sovranazionale che, una volta terminata la guerra, si impegni per impedire che ne possano scoppiare altre. L’evento è stato preceduto dalla pubblicazione di un documento, intitolato *La creazione degli Stati Uniti d’Europa*. Personalmente, appoggio queste iniziative e partecipo ad alcuni dei loro incontri del lunedì sera. Il mio numero di tessera è il 29.”

E ancora, in dicembre, scrive in una lettera a Paul Ehrenfest: “La catastrofe internazionale mi ha imposto un pesante fardello come internazionalista. Vivendo questa ‘grande epoca’, è difficile riconciliarsi con il fatto di appartenere a quella specie idiota e marcia che si vanta della sua libera volontà. Come vorrei che da qualche parte esistesse un’isola per coloro che sono saggi e di buona volontà! In un

posto del genere anch'io dovrei essere un ardente patriota! Penso che non mi resti altro che concentrarmi sulle mie ricerche, nella speranza di scoprire i segreti della natura.”

A chi gli chiede quali siano i motivi che lo spingono ad impegnarsi per questi ideali, risponde: “Se mi do tanto da fare per l'abolizione della guerra, non è soltanto perché detesto la brutalità e considero del tutto inadatta, come soluzione ai conflitti internazionali, l'uccisione di tanti esseri umani, ma perché sono convinto che, fino a quando essa sarà considerata un'istituzione accettabile, la libertà intellettuale dell'individuo, che considero il fondamento della società umana, non sarà realizzata.”

Gli anni della guerra

Nel 1915, ormai, il tempo che Einstein dedica all'impegno civile non è inferiore a quello riservato alla ricerca scientifica. Cerca di convincere anche altri scienziati, ma con poco successo: “La BNV ha partecipato a un incontro internazionale, che ha avuto luogo all'Aia ed è stato organizzato dal Consiglio dei Paesi Bassi contro la guerra per realizzare un'associazione internazionale di opposizione ad essa, se vogliamo promuovere una pace duratura. Ho proposto a Lorentz di seguire questa iniziativa, ma non mi è sembrato molto convinto.” Annoterà qualche anno dopo nel proprio diario: “Ho scritto a Lorentz che è in corso di stampa una nuova versione della pubblicazione della commissione sui crimini di guerra commessi dai tedeschi e che gliene invierò una copia. È triste che anche gli uomini di alta cultura non riescano a liberarsi del gretto nazionalismo, nemmeno in materia di ciò che sia giusto o sbagliato. Il male del passato prosegue nel suo incantesimo, e non se ne vede la fine.”

Poi scrive: “Se non vivessi a Berlino, contatterei i colleghi in Gran Bretagna e in Francia perché ci si possa incontrare in un Paese neutrale, dove sia possibile coltivare le relazioni interpersonali. È mai possibile che in altri Paesi non ci siano scienziati che si oppongono a questa cecità nazionalistica? Ho cercato di pensare a un progetto di questo genere: ne ho parlato con Lorentz, che però si rifiuta di prendere parte a una simile iniziativa. Ho anche insistito, senza successo, spiegandogli che in generale gli scienziati si dimostrano ragionevoli: le vere teste calde scioviniste sono gli storici e i filologi. Mi rendo conto, tuttavia, che le società apparentemente avanzate sono solo oligarchie travestite: il potente riuscirà sempre a convincere i deboli a combattersi fra loro.”

Il 16 settembre 1915 Einstein incontra Romain Rolland a Vevey, in Svizzera. I due discutono della guerra e gettano le basi per un'amicizia duratura. In particolare, Einstein sostiene che la situazione è molto meno favorevole rispetto ad alcuni mesi prima, dato che le vittorie sulla Russia hanno risvegliato l'arroganza e gli appetiti dei tedeschi. La loro ammirazione per il potere e per la forza determina in loro un

desiderio di annessione, che traspare in ogni momento. Le grandi banche, le industrie e le corporazioni hanno tutto il potere e sperano di essere ripagate dei sacrifici che hanno fatto. L'imperatore è per loro uno strumento. È debole, è in preda alla disperazione per una guerra che non ha mai voluto, alla quale è stato costretto proprio in virtù della sua debolezza, che lo rende facilmente manipolabile.

Einstein sperava in una vittoria degli alleati, che distruggesse il potere della Prussia, e sognava una suddivisione della Germania in due: al nord la Prussia, al sud la Germania meridionale e l'Austria. Ma in Germania erano tutti convinti della vittoria. Gli scienziati che insegnavano nelle università erano stati commissariati al servizio della guerra. Einstein rifiutò. All'inizio di ottobre fu contattato da un gruppo pacifista fondato all'Aia, l'Organizzazione Centrale per una Pace Duratura, che si stava dotando di un Consiglio internazionale allargato e che gli chiese di farne parte. Egli, naturalmente, accettò. Quando un'associazione culturale, la *Berlin Goethe League*, gli scrisse per avere da lui un saggio sul tema della guerra, scrisse un testo di tre pagine, *La mia opinione sulla guerra*, in cui si faceva beffe del patriottismo e rifiutava qualunque tipo di guerra. In quell'occasione sottolineò che il nazionalismo è un modo per incoraggiare l'odio animale e l'omicidio di massa, e propose un nuovo ordine politico, tale da poter prevenire ogni futuro conflitto.

L'intensificazione dell'attività di pacifista

Einstein divide il proprio tempo fra ricerca scientifica e passione civile. Alla fine del gennaio 1916 scrive: "Ho scoperto che la polizia sta indagando sul mio conto, considerandomi una persona politicamente sospetta. Avevo scritto alcune dichiarazioni pacifiste, quasi senza pensarci, in una cartolina, e un postino molto zelante ha avvisato le autorità. È stata avviata un'indagine, da cui risulta che sono diventato un attivista solo da poco tempo, ma sono decisamente un "sostenitore del movimento per la pace". Per il momento mi consentono di viaggiare. Forse mi converrebbe attendere la fine della guerra, perché sono convinto che non possa durare a lungo."

Nello stesso mese scrive anche: "Di questi tempi, le posizioni folli di alcuni miei colleghi hanno messo gli scienziati tedeschi in una posizione molto scomoda. Io mi difendo invocando la cittadinanza svizzera, grazie alla quale ho potuto evitare di arruolarmi, e che mi regala un po' di sollievo mentale, estraniandomi dalla follia patriottica che mi circonda. Ecco perché in questa situazione amo doppiamente la scienza. Noi scienziati dobbiamo più degli altri facilitare le relazioni internazionali e prendere le distanze dalle grossolane emozioni della folla. Purtroppo, anche dagli scienziati sono arrivate grandi delusioni. Ne ho parlato in una lettera a Paolo Straneo, al quale ho scritto anche che la relatività generale sta per raggiungere il suo compimento."

Nel marzo successivo partecipa a un incontro della *Bund Neues Vaterland* e scrive a Romain Rolland, per fargli sapere di essere venuto a conoscenza del suo impegno per gettare un ponte fra i popoli francese e tedesco grazie alla stampa internazionale e alla BNV. Gli esprime ammirazione e rispetto, oltre alla speranza che il suo esempio possa avvicinare a questa causa molti grandi uomini di elevato sentire.

Durante la guerra, Einstein si dedica alla ricerca scientifica ma non trascura l'impegno civile. Nell'ottobre 1916, un insegnante di storia dell'arte, il prof. Werner Weisbach, lo invita ad unirsi a un suo gruppo, l'associazione delle menti affini. Einstein decide di supportarlo pubblicamente, e scrive in risposta: "Sono convinto che il male della nostra epoca sia il fatto che gli ideali morali hanno perso quasi del tutto la loro forza. Se la Germania dovesse vincere la guerra, ciò potrebbe rappresentare a livello mondiale un incentivo al nazionalismo e, più in generale, a politiche estere più aggressive. In caso contrario, i popoli perderanno la fiducia nel vuoto idealistico di potere ed estenderanno i principi di giustizia e correttezza a tutti gli Stati. Allora l'obiettivo che abbiamo accanitamente perseguito di un'associazione di Stati privi di guerra potrebbe essere raggiunto anche in poco tempo."

Il 22 agosto 1917 annota: "A volte mi sorprendo a chiedermi quale aspetto prenderà il mondo dopo la fine della guerra. Mi piace immaginare un'unione pacifista con un corte internazionale e reti di commercio preferenziali, restrizioni sull'arruolamento, principi democratici consolidati e garanzie di integrità territoriale per tutti i membri. Un simile accordo garantirebbe benefici economici in grado di coinvolgere le nazioni, altrimenti restie a prendere in considerazione l'offerta. Ieri l'ho scritto a Heinrich Zengger: credo fermamente che valga la pena di lottare per un simile progetto. Oggi l'ho ripetuto a Romain Rolland, in risposta a una sua lettera che avevo ricevuto ieri. In Germania, gli intellettuali si sono sottomessi a una specie di religione del potere e possono essere convinti solo con fatti incontrovertibili."

Nel novembre 1918 Einstein partecipò alla riunione istitutiva dell'Unione Democratica del Popolo, la nuova organizzazione sorta per iniziativa del liberale moderato Walther Rathenau con l'obiettivo di andare ad elezioni immediate. In quell'occasione dichiarò: "Spero vivamente che dalle ceneri della Germania di Guglielmo II possa nascere una democrazia pacifica. Ora faccio parte del comitato direttivo della BNV: stiamo richiedendo un governo socialista, un'economia controllata, l'eliminazione della vecchia aristocrazia, la fine del servizio militare obbligatorio, un'assemblea democratica e la riconciliazione con gli ex Paesi nemici".

Più tardi annotò: "Sostengo il nuovo governo, anche se temo che i suoi responsabili cerchino di seguire l'esempio della Russia. Ho la sensazione che ci sia un certo vuoto di autorità. L'ho scritto anche a Michele Besso: la religione militare è svanita, ma non è stata sostituita da nulla".

La Società delle Nazioni

All'inizio del 1919, a Parigi, ebbe inizio la conferenza dei delegati per negoziare la pace. Questi incontri portarono alla creazione della Società delle Nazioni. In aprile, Einstein entrò a far parte di una commissione che aveva il compito di investigare sui crimini di guerra, operando sulla base di documenti atti a comprovare i crimini commessi dai tedeschi.

In luglio scriveva: “Purtroppo, vedo che i valori dell'internazionalismo sono diffusi più in gruppi privati che fra le autorità governative. I quaccheri, ad esempio, meritano un elogio particolare per quanto hanno fatto per alleviare le sofferenze nell'Europa Centrale. Finché ci saranno persone in grado di dispiegare tali forze e mezzi concreti per aiutare uomini a prescindere dalla loro razza o dall'affiliazione politica, abbiamo una buona ragione per credere che, a prescindere da ogni altra cosa, ci siano le condizioni psicologiche per uno sviluppo costruttivo della Società delle Nazioni.” Negli stessi giorni, così si rivolgeva al Comitato Centrale per l'Alimentazione: “A proposito delle delusioni politiche che abbiamo vissuto e che ancora ci attendono, non dobbiamo abbandonare la speranza per il raggiungimento di un ordine mondiale giusto ed equilibrato. Nessun altro ramo della vita pubblica è altrettanto adatto a rinnovare la mutua fiducia tra le nazioni, e l'obiettivo va perseguito con la massima convinzione, per consapevolizzare ancor più la nazione sul santo lavoro portato avanti dai quaccheri.”

All'inizio di settembre, di ritorno da una visita in Scandinavia, scrisse all'Unione Norvegese degli Studenti per ringraziare quelli che aveva incontrato, dicendo loro di averli felicemente trovati scevri da ogni nazionalismo. Affermò che era stata per lui una vera gioia essere con loro, che lo avevano fatto sentire come a casa, e che con questi ideali di giovani appartenenti a un Paese neutrale si poteva essere certi di avere un notevole contributo al ritorno dell'Europa alla normalità.

Nello stesso mese, un circolo tedesco di New York per la coltivazione delle relazioni sociali e scientifiche gli pose due domande: quale aiuto possono dare gli intellettuali di tutto il mondo per realizzare una sincera amicizia fra Paesi che fino a poco tempo fa erano in guerra fra loro? E in che modo questo aiuto potrà creare uno spirito di fratellanza fra gli uomini? Einstein rispose che l'aiuto degli intellettuali consiste nei loro contributi scientifici e nelle loro opere d'arte: è il lavoro creativo dell'uomo, infatti, che elevandosi al di sopra del livello personale può rafforzare la fratellanza fra gli uomini e promuovere la riconciliazione internazionale. Aggiunse che è inevitabile che le passioni politiche dividano gli uomini, specie quelli privi di larghezza di vedute o indipendenza di giudizio, e che gli intellettuali non dovrebbero

mai mettersi al servizio di bassi sentimenti quando si espongono pubblicamente. Quindi concluse che un altro modo per rafforzare la solidarietà internazionale potrebbe essere quello di favorire lo studio e l'attività dei giovani e degli artisti in Paesi che si sono trovati in conflitto nell'ultima guerra, un'esperienza che potrebbe costituire un antidoto contro le catastrofiche ideologie da essa create.

Ma ormai, a Berlino, l'odio verso gli ebrei si stava diffondendo a macchia d'olio. In questa situazione, egli sentiva risvegliarsi dentro di sé i sentimenti nazionali ebraici. Non pensava di entrare a far parte della comunità ebraica di Berlino, ma sperava solo che esistesse un luogo dove quelli come lui potessero sentirsi al sicuro.

Le prime conferme della relatività

Poco dopo la fine della guerra, la teoria della relatività viene confermata dalle misure sulla deviazione di un raggio di luce che passa vicino al Sole. È anche per questo motivo che ho indicato il 1919 come uno degli anni più importanti nella vita di Einstein.

Nel 1922 fu invitato, insieme a M.me Curie, Henri Bergson e altri pacifisti, a far parte del Comitato della Lega per la Cooperazione Intellettuale. Accettò molto volentieri e rispose: “Sebbene non sappia ancora quali siano i compiti di questo Comitato, considero mio dovere accettare il vostro invito. A mio avviso, nessuno dovrebbe rifiutare di partecipare agli sforzi tesi a sviluppare la cooperazione internazionale.”

Ma in giugno, dopo due sole settimane dal Congresso per la Pace, la speranza che le relazioni tra i popoli avessero preso una diversa direzione si infranse su un fatto tragico: il ministro degli Esteri tedesco, Walther Rathenau, esponente della politica di collaborazione internazionale, fu assassinato da elementi dell'opposizione.

Nella primavera del 1923, mentre stava rientrando in Europa dopo una visita in Giappone, Einstein venne a sapere che fin dalla fine dell'ottobre precedente Mussolini aveva preso il potere in Italia.

Se ci chiediamo da dove nasca il mito di Einstein e, in particolare, quali siano i motivi per cui è diventato un'icona del nostro tempo, forse possiamo trovare la risposta in uno dei molti commenti che accompagnano la descrizione delle sue idee e dei suoi interventi. Nel 1924, dopo un incontro con gli studenti dell'Università di Ginevra, egli annotò: “Credo che ricorderò a lungo alcuni aspetti piacevoli di questo evento. Invece del tradizionale saluto agli studenti, ho preferito eseguire un brano al violino, che mi sembra sia stato apprezzato dai presenti. Ricordo anche di avere evitato di mettere sotto accusa un membro francese del Comitato per le sue idee di sinistra. E poi le deliziose colazioni in compagnia di Murray e di M.me Curie con la figlia Eve...”.

Possiamo trovare una testimonianza dell'attualità della visione politica di Einstein nella risposta che diede a Maurice d'Hartoy, un parigino impegnato nella preparazione di una serie di inchieste internazionali. La domanda riservata ad Einstein era: crede che sarà possibile realizzare gli Stati Uniti d'Europa? Ecco la sua risposta, in data 29 ottobre 1924: "Non dobbiamo provare meraviglia se diciamo che ciò sarà possibile. Gli Stati Uniti d'Europa dovranno essere una necessità, se vogliamo che il significato di Europa e le sue risorse umane sopravvivano a lungo."

La partenza per l'America

Fra le numerose dichiarazioni contro la guerra fatte da Einstein negli anni Venti del secolo scorso, ne ho scelta una che mi sembra molto significativa: "Partecipare a una guerra significa uccidere degli innocenti e correre il rischio di essere uccisi da innocenti. Come può un individuo decente e rispettoso di sé prendere una decisione tanto tragica? Vi sentireste pronti a farlo, se il vostro governo vi chiedesse tanto? Siete pronti a uccidere un innocente? Per quanto mi riguarda, il benessere dell'umanità deve avere la precedenza sulla lealtà verso il proprio Paese, sopra ogni cosa e ogni persona."

Nel 1932, Einstein si rivolse a Sigmund Freud per verificare con lui come fosse possibile liberare l'umanità dalla minaccia di una guerra, e arrivò a proporgli un dibattito pubblico su questo argomento. Questo si svolse nell'estate di quell'anno, sotto gli auspici dell'Istituto Internazionale per la Cooperazione Intellettuale. Per il resto, i rapporti fra i due si limitarono a qualche scambio di lettere, a un paio di incontri e all'abitudine di scriversi in occasione dei rispettivi compleanni.

Nello stesso anno, Einstein visitò per la terza volta gli Stati Uniti. Partì il 10 dicembre, partecipò a diversi incontri pubblici e, il 22 gennaio dell'anno successivo, incontrò gli studenti del California Institute of Technology. Nel frattempo, Hitler era salito al potere. La cosa non lo colse di sorpresa: tuttavia, decise di non tornare in Germania. Per il momento non aveva ancora le idee chiare su cosa fare. Disse a un'amica, Miss Seeley: "Probabilmente andremo in Svizzera. La mia cittadinanza è uno strano affare. Sono un cittadino svizzero ma, per la mia posizione sono considerato un tedesco. Ma chi pensa in termini internazionali non si cura della cittadinanza, ciò che conta è il fatto di appartenere all'umanità."

L'11 marzo 1933 Einstein rese pubblica la decisione di non tornare in Germania con un messaggio, che avrebbe fatto il giro del mondo e che inizia con queste parole: "Finché avrò libertà di scelta, vivrò solo in un Paese i cui siano garantite le libertà civili, la tolleranza e l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge."

Pochi giorni dopo, il 20 marzo, i nazisti rasero al suolo la sua residenza estiva di Caputh, non lontano da Berlino, con la scusa che ci fossero nascoste delle armi.

Mentre stava facendo ritorno in Europa, il suo commento fu: “Ecco un esempio degli atti di arbitraria violenza di cui sono capaci coloro che detengono il potere in Germania. La mia casa è stata onorata, molto spesso, dalla presenza di ospiti illustri, che sono stati sempre benvenuti. Non c’era alcun motivo di fare ciò che hanno fatto:”

Poi, anziché andare in Svizzera, trascorse qualche mese con Elsa in Belgio, a Le Coq-sur-mer. Per lui, questo fu un periodo molto difficile. Da sempre, si era battuto contro ogni guerra: ma ora doveva prendere atto che alla violenza nazista non si poteva rispondere porgendo l’altra guancia. Era abbastanza realista per non chiudersi in una questione di principio, anche se -peraltro- sapeva distinguere molto bene fra principi e strategia. Non cessò mai di battersi per la realizzazione di un’istituzione sovranazionale, creata con l’obiettivo di garantire la pace nel mondo, ma l’abbandono delle forme tradizionali di pacifismo attirò su di lui le critiche di numerosi pacifisti.

Rientrò in Europa il 28 marzo e diede immediatamente le dimissioni dall’Accademia Prussiana. Quando, nell’estate dell’anno precedente, aveva accettato la proposta di diventare il primo membro di facoltà del nuovo Istituto degli Studi Avanzati di Princeton, nel New Jersey, non c’erano ancora le condizioni per lasciare l’Europa per sempre. In quel momento, egli pensava di rimanere membro dell’Accademia Prussiana delle Scienze e trascorrere ogni anno a Berlino i mesi estivi.

Di questo conflitto di coscienza rimane traccia nelle lettere a diversi amici, fra cui i colleghi Max Planck e Paul Ehrenfest. Nel settembre 1933, gli Einstein si trasferirono in Inghilterra. Quindi partirono per gli Stati Uniti, dove arrivarono il 17 ottobre.

Verso la Seconda Guerra Mondiale

Nel 1939, mentre trascorrevano l’estate a Nassau Point, presso Long Island, Einstein ricevette una visita dai colleghi Leo Szilard ed Eugene Wigner, i quali gli suggerirono di parlare delle loro preoccupazioni alla Regina Elisabetta del Belgio. Si trattava della possibilità di produrre una reazione a catena, capace di liberare una quantità spaventosa di energia. Einstein comprese la gravità del fatto che i tedeschi avessero accesso all’uranio del Congo: sebbene si fosse dichiarato disponibile ad informare il governo belga, disse però che a suo avviso sarebbe stato meglio sottomettere al Dipartimento di Stato una copia della lettera indirizzata alla Regina del Belgio, che le sarebbe stata inviata solo in assenza di obiezioni da parte del Dipartimento di Stato.

Tutti e tre erano d’accordo che fosse necessario informare il governo americano delle implicazioni delle recenti scoperte scientifiche, cercando di motivarlo a promuovere ulteriori ricerche sulla fisica atomica. Anche Alexander Sachs, noto economista in stretto contatto con la Lehman Brothers e, in via informale, consulente del presidente Roosevelt, pensava che la lettera di Einstein dovesse essere resa nota alla Casa Bianca, più che alla Regina del Belgio.

Quello che segue è l'inizio del testo della lettera di Einstein, che successivamente avrebbe fatto il giro del mondo. "Alcuni recenti lavori di Enrico Fermi e Leo Szilard, dei quali ho ricevuto i manoscritti, mi hanno convinto che un elemento, l'uranio, ci consentirà in un futuro molto vicino di trasformarsi in un'immensa fonte di energia. È una questione che richiede un rapido intervento della Sua amministrazione. Ritengo quindi mio dovere richiamare la Sua attenzione su alcuni fatti.

Negli ultimi quattro mesi è apparso evidente che si riuscirà molto presto a creare una reazione a catena che, grazie agli esperimenti di Joliot in Francia e di Fermi e Szilard negli Stati Uniti, potrà liberare energia in una quantità mai vista finora. È non solo molto probabile, ma quasi certo, che in questo modo si potrà costruire una nuova bomba ultrapotente. Forse un simile ordigno sarà troppo pesante per essere trasportato per via aerea, ma con una nave si potrebbe distruggere un intero porto. Gli Stati Uniti non hanno molto uranio. Ce ne sono maggiori quantità in Canada e in Cecoslovacchia, ma le miniere più grandi si trovano nel Congo Belga.

Per tutti questi motivi, sarebbe necessario stabilire un contatto fra l'Amministrazione e il gruppo degli scienziati che lavorano attualmente su questa materia in America. Potrebbe incaricare di ciò una persona di Sua fiducia, con il compito di tenere informata l'Amministrazione sull'attività degli scienziati e di accelerare il loro lavoro, che attualmente trova forti limiti nei budget delle Università."

La lettera di Einstein fu consegnata al presidente nel marzo 1940. Dopo averla letta, Roosevelt si mise in azione immediatamente. Lo ringraziò e lo informò di avere creato un comitato, con il compito di verificare le possibilità di impiego dell'uranio. La verifica ebbe un esito positivo: era possibile realizzare una reazione a catena, in grado di liberare una quantità di energia atomica mai vista prima. Per il momento, gli stanziamenti per finanziare il progetto erano piuttosto limitati: nel periodo compreso tra il novembre 1939 e l'ottobre 1940, essi ammontavano a 6.000 dollari da parte del governo, cui si aggiungevano 20.000 dollari per le ricerche sull'uranio da parte della Carnegie Institution, di Washington.

Einstein non partecipò a questo progetto che, peraltro, suscitò un'enorme impressione in tutto il mondo. In meno di un anno, oltre cento riviste scientifiche pubblicarono articoli sulla fissione nucleare. Nel giugno 1940 Roosevelt creò il Comitato di Ricerca per la Difesa Nazionale, un'organizzazione dedicata alla preparazione militare degli Stati Uniti. Il Comitato precedente divenne un sottocomitato di quello nuovo. Si decise all'unanimità di usare la bomba contro il Giappone il più presto possibile, senza precauzioni preliminari, su un'installazione militare o con un impianto bellico adiacente alle abitazioni.

Einstein non diede prova di stupore quando gli Stati Uniti sganciarono la prima bomba su Hiroshima. Da allora, a chi gli rinfacciava la lettera a Roosevelt, si limitò a ripetere di averlo fatto solo per la preoccupazione che la Germania potesse vincere la

corsa all'atomica. Quando, nel 1946, Paul Arthur Schilpp -professore di filosofia alla Northwestern University di Evanston, nell'Illinois- gli chiese di scrivere un'autobiografia scientifica, la sua risposta fu che essa sarebbe stata il suo necrologio. Poi, però, accettò essendo convinto che fosse giusto mostrare a chi opera accanto a noi come appaia retrospettivamente la nostra fatica e la nostra ricerca.

Successivamente, Einstein visitò la Lincoln University, il primo college nero negli USA. Parlando agli studenti disse, fra l'altro: "Il mio viaggio in questa istituzione è stato per una causa utile. C'è una separazione tra le persone di colore e i bianchi negli Stati Uniti. Quella separazione non è una malattia delle persone di colore. È una malattia dei bianchi."

Negli ultimi anni della sua vita, Einstein continuò ad impegnarsi su entrambi i fronti, quello scientifico e quello civile. Negli Stati Uniti, molti lo consideravano un "comunista", mentre in realtà non perdeva occasione per difendere la libertà di ogni individuo. Nel giorno del settantesimo compleanno, il 14 marzo 1949, ricevette auguri da ogni parte del mondo. Qualche giorno dopo, alla richiesta del matematico pacifista francese Jacques Hadamard, che gli chiedeva di inviare un messaggio al Congresso Mondiale per la Pace previsto per il 20 aprile, rispose di essere stato commosso dal suo messaggio radiofonico di auguri, ma che tuttavia era arrivato alla conclusione che questo genere di iniziative non servisse molto alla causa della pace internazionale. Gli scrisse: "Mi sembrano eventi concepiti e realizzati come affari sovietici. E questo non sarebbe un fatto negativo, se i partecipanti russi fossero uomini liberi di esprimere le proprie opinioni, anziché il punto di vista del governo russo. Si ha l'impressione che queste iniziative siano pura propaganda sovietica, tanto più che i partecipanti provenienti dai Paesi occidentali sono selezionati in modo da non contraddire l'impostazione di questi congressi. Alla fine, il loro risultato è solo una fotografia delle attuali relazioni internazionali." E concluse: "Per quanto mi riguarda, sarei ben lieto di mettere il mio nome a disposizione di ogni onesta discussione sulla possibilità di arrivare a una maggiore sicurezza nazionale."

Quando, nell'aprile del 1955, rilasciò un'intervista allo storico della scienza I. Bernard Cohen per la rivista *Scientific American*, commentò: "Qualcosa mi dice che sarà anche l'ultima." E non sbagliava: morì infatti il giorno 18. Su un foglio aveva scritto: "È il momento di andare."